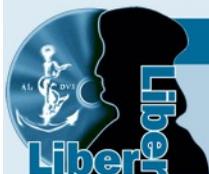


Progetto Manuzio



Johann Wolfgang von Goethe

Elegie romane



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Elegie romane

AUTORE: Goethe, Johann Wolfgan von

TRADUTTORE: Pirandello, Luigi

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Elegie romane / W. v. Goethe ; tradotte
da Luigi Pirandello ; illustrate da Ugo Fleres. -
Livorno : Raff. Giusti, 1896. - 92 p : ill. ; 20
cm.

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 20 maggio 2011

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>



W. VON GOETHE

W. v. GOETHE

ELEGIE ROMANE

TRADOTTE DA

LUIGI PIRANDELLO

illustrate da Ugo Fleres

LIVORNO
TIPOGRAFIA DI RAFF. GIUSTI
EDITORE-LIBRAIO
1896

A
UGO FLERES

Quando a la boreal nebbia che stese,
lunga stagion, sui miei più caldi amori
sua grigia notte, ai nordici rigori
volsi le spalle, e alfin del mio paese

il chiaro ciel rividi e gli splendori,
nel sorriso d'April, diletto mese;
da la dolcezza che nel cor mi scese
sbocciâr gli affetti, come tanti fiori.

E Roma salutai con la possente
voce del Vate, che oblio più non teme,
teco volgendo l'Elegia ridente.

Ugo, e i nostri pensier con insueta
rispondenza rifletteano insieme
i giocondi fantasmi del Poeta



Wie wir einst so glücklich waren!
Müssen's jetzt durch euch erfahren.

I.

Ditemi, o pietre! parlatemi, eccelsi palagi!

 Date una voce, o vie! Nè tu ti scuoti, o genio?

Si, qui un'anima ha tutto, fra queste divine tue mura,
 Eterna Roma! tace sol per me tutto ancora.

Oh, chi sa bisbigliarmi a quale finestra la Bella,
 Che l'arder mio ristori, scorger io debba un giorno?

Nè so per quali vie farò sacrificio poi sempre,
 A lei, da lei movendo, del prezioso tempo?

Tuttor chiese e palagi, rovine contemplo e colonne,
 Qual chi prudente voglia trar del viaggio un frutto.

Pur sarà breve; poi solo, poi unico tempio,
 D'Amore il tempio, l'iniziato accolga.

In vero, o Roma, un mondo sei tu; ma pur senza l'amore
 Non saria mondo il mondo, e nemmen Roma, Roma.



II.

Chi vi pare onorate, chè in salvo ora alfine son io!
Belle dame e messeri del sopraffino mondo,
Del cugin, de lo zio, de le vecchie cugine chiedete
E de le zie; poi segua gioco insulso a le ciance.
Ite con dio pur voi che in piccoli e grandi convegni
Spesso m'avete quasi a disperar condotto!
E ogni concetto politico e vacuo ridite
Che il forestier con rabbia per tutta Europa insegue.
Così la canzonetta *Malbrough* inseguiva l'Inglese
Da Parigi a Livorno, poi da Livorno a Roma,
E giù giù fino a Napoli, e avesse anche Smirne raggiunto,
Là di *Malbrough* il canto, l'avria *Malbrough* accolto!
Ed anche a me, finora, così da per tutto è toccato
D'udir garrire sovrintendenti e popolo.
Ma non sì tosto or voi potrete l'asilo scoprire,
Cui con regal tutela, Amore, il re, m'offerse.
Ei qui de l'ali sue mi copre; l'amata non teme,
Romanamente fatta, l'ira del Gallo audace;
Nè nuove mai mi chiede di quel che si dice; ma spia
De l'uom, cui si confece, premurosa, il desio.
Ella piacesi in lui, nel libero e forte straniero,
Che di monti e di neve parla e di lignee case;

Riarde de la fiamma che accese nel petto di lui,
Si rallegra ch'ei l'oro, come il roman, non curi.

Meglio ha la mensa adesso fornita, ed abondan le vesti,
Nè manca la vettura per il teatro, a sera.

Madre e figlia son liete de l'ospite lor boreale,
Ed il barbaro domina romani lombi e seno.



III.

Non ti rimorda, o cara, che a me così presto ti sia
Abbandonata! oh credi, di te non penso io male.
In vario modo agiscon gli strali d'amor; l'uno punge,
E del tossico lento per anni inferma il cuore;
Forte impennato l'altro, con taglio di fresco temprato,
Penetra le midolle, incendia ratto il sangue.
La brama a lo sguardo seguia negli eroici tempi,
Quando amavano i numi; il possesso, a la brama.
E credi ch'abbia a lungo la Dea d'amor meditato,
Quando nel bosco ideo le piacque prima Anchise?
Se Luna il bel pastore avesse indugiato a baciare,
Oh, svegliato l'avrebbe, invida, Aurora, tosto.
Ero a la grande festa Leandro guardò; prontamente
Lanciosi il caldo amante giù, nei notturni flutti.
Rea silvia al Tebro s'avvia, la vergin regale,
Per attinger de l'acqua, e la sorprende il Nume.
Così Marte s'avea figliuoli! Una lupa i gemelli
Nutre, e si chiama Roma la sovrana del mondo.



IV.

Noi siam divoti amanti, noi tutti i demòni adoriamo,
Raccolti, ed ogni nume preghiam propizio a noi.
Vincitori romani, così v'uguagliamo! Agli Dei
D'ogni parte del mondo voi profferiste asilo,
Neri e duri l'Egizio gli avesse d'antico basalto,
O fuor del marmo il Greco candidi e belli espressi.
Pur non provoca a sdegno gli eterni, se ad una Celeste
Con preferenza offriamo olibano più caro.
Sì, noi vi siam fedeli, persiston le nostre preghiere;
Ma il perpetuo servizio a un'Unica è sacrato.
Accorti, lieti e serî, noi feste segrete facciamo,
Chè ad ogni iniziato il silenzio s'addice.
Prima attrarrem l'Erinni per truci azioni su noi,
O più tosto oseremo patir di Giove irato
Su una rupe o su ruota volubile il duro giudizio,
Che a l'incantevol rito sottrar l'animo nostro.
Occasion si noma la diva – a conoscerla tosto
Imparate! – A voi spesso in varia guisa appare.
Esser potrebbe figlia di Proteo, con Teti creata,
Da le cui varie astuzie fur molti eroi gabbati.
Ora così la figlia i timidi inganna e gli sciocchi;
Gioca coi pigri sempre, i vigilanti fugge.

Sol volentieri a l'uomo si dona ch'è pronto e operoso;
Benigna ella è per lui, tenera, allegra e cara.

Ed a me pure apparve qual bruna fanciulla una volta:
Scuro cadeale e ricco giù per la fronte il crine,

Al sottil collo intorno torcevasi riccioli brevi,
E le ondeggiava in capo la scarmigliata chioma.

Non io la disconobbi: ghermii la sollecita, e amplessi
E baci ella con pronta docilità mi rese.

Oh come fui beato! – Ma basta, quel tempo è fuggito,
E allacciato da voi, romane trecchie, or sono.



V.

Lieto e ispirato or qui sul classico suolo mi sento
Con forza più gentile parlarmi qui due mondi.
Qui seguo il consiglio, a l'opre mi do dei maggiori
Con premurosa mano, sempre con nuova gioja.
Però le notti amore mi tiene altrimenti occupato.
Dotto a metà divengo, ma lieto al doppio sono.
E non m'èduco forse spiando del seno leggiadro
Le forme, e via guidando la mano giù per l'anca?
Bene allor prima intendo il marmo; pensando comparo,
Con toccante occhio vedo, con man veggente tocco.
Che se la Bella poi mi ruba qualche ora del giorno,
Ore mi dà la notte, che compensanmi a pieno.
Non si bacia già sempre, si fan pur dei savi discorsi;
E s'ella al sonno cede, medito io molto allora,
E spesso a lei scandito con agile man su le terga
Ho l'esametro, e spesso ho in braccio a lei rimato.
Ella alita dolce, nel sonno leggero, e nel fondo
Più segreto del petto l'alito suo m'infoca.
Attizza Amor frattanto la lampa, e ripensa quel tempo,
Che ai triunviri suoi rendea servizio uguale.



VI.

«Come puoi tu, crudele, con tali parole accorarmi?
Parlan sì amari e duri forse tra voi gli amanti?

Se la gente m'accusa, io debbo patirlo! e alcun poco
Non sono io forse in colpa? Ah si, ma con te solo!

A l'invida vicina quest'abiti or provano appieno,
Che più non piange chiusa la vedova il marito.

Non sei spesso, imprudente, al lume di luna venuto,
In mantel bigio, e dietro tagliato a tondo il crine?

Per gioco non ti sei d'abate financo vestito?
Un prelato! e sia pure; ma tu il prelato sei.

Ne la Roma papale è appena da credersi: ebbene,
Ti giuro che mai prete d'un bacio mio fu lieto.

Ero povera e tenera, a' vil seduttori ben nota;
E il Falconieri spesso m'ha fissato negli occhi,

Ed un mezzan d'Albano con ricche, oh ben ricche profferte
Ora ad Ostia ora a Quattro Fontane m'ha allettato.

Ma chi poi non andò fu la giovine. In odio cordiale
Ho sempre avuto rosse e violette calze.

Chè il padre a noi diceva: "Alfin rimarrete ingannate!"
Se ben più a la leggiera prendesse ciò la madre.

Ecco, e mi trovo alfine davvero ingannata! Tu fai
Or con me queste scene perchè a lasciarmi pensi.

Va pur! che de le donne non siete voi degni! Il bambino
Noi sotto il cuor portiamo, e così pur la fede;
Ma voi, ma voi col vostro vigore e le brame scotete
Anche l'amore, appena sazio è de' nostri amplessi!»
Così parlò la Bella, e trasse di seggiola il bimbo;
Baciando al cor lo strinse, e sgorgò pianto al guardo.
Con qual vergogna io vidi che il vile sparlò de la gente
Per me offender potesse quest'immagine cara!
Solo un istante il fuoco s'oscura e vapora, se l'acqua
D'improvviso lo copra e n'estingua la bragia;
Ma ratta questa si purga, urge il torbo vapore,
E leva in alto, ardendo, nuova e più forte fiamma.



VII.

Come lieto mi sento qui in Roma! Ripenso quel tempo,
In cui laggiù, nel norte, grigio opprimeami il giorno.

Torbido il cielo e grave sul capo pesavami, e muto
Di colore e di forma stendeasi intorno il mondo.

Ed io su me spiando de l'animo ognora scontento
La fosca via, cadevo muto sui miei pensieri.

Or lo splendore irradia del liquido aere la fronte;
E Febo, il dio, colori m'èvoa innanti e forme.

Chiara di stelle splende la notte vibrante di suoni;
Più che nordico sole fulge per me la luna.

Oh qual toccò letizia a me morituro! E non sogno?
M'accoglie ospite, o Giove, l'ambrosio regno tuo?

Ah, qui mi prostro e tendo le supplici mani piangendo
Ai tuoi ginocchi. Teco mi togli, o Xenio Giove!

Come qui penetrassi non so più ridire; prese Ebe
Il pellegrino, e dentro questa reggia m'indusse.

Le avevi forse ingiunto d'addurti qui sopra un eroe?
La Bella errò? Perdona! Fa che l'error mi giovi!

Erra anche lei Fortuna, tua figlia! Ella i doni più ricchi
Pàrte, come fanciulla che a legge abbia il talento.

Sei tu l'ospital nume? Oh allor non scacciare l'amico
Ospite da l'Olimpo giù su la terra ancora!

"Oh dove mai, poeta, te 'n vaghi con l'estro?" – Perdonò!
Il Campidoglio augusto è a te secondo Olimpo.

Qui mi sopporta, o Giove; ed Ermes più tardi, radendo
Di Cestio il monumento, lieve mi guidi a l'Orco.



VIII.

Se mi dici, o diletta, che tu da bambina non eri
 Cara ad alcuno, e in uggia t'avea la madre istessa,
Finchè di corpo e d'anni non fosti cresciuta; ti credo.
 Piacemi imaginarti una fanciulla strana.
Forma e colore pur mancano al fior de la vite,
 Ma il grappolo, maturo, uomini e Dei ristora.



IX.

Arde del villereccio, gregal focolare la fiamma,
Oh come presta splende, stride tra i secchi rami!
Questa sera m'allegra di più; perchè prima che il fascio
Si strugga in bragia e sotto la cenere si pieghi,
Verrà la mia fanciulla. Allora fiammeggino i tizzi,
Splendida a noi sia festa la temperata notte.
Ella diman si leva per tempo dal letto d'amore,
E nuove fiamme, pronta, da la cenere desta.
Poichè tra gli altri doni Amore le diè di svegliare
La gioja, come prima, quasi in cener, s'attuti.



X.

Federico, Alessandro, Enrico, Cesare, i Grandi,
Lieti metà darebber de l'acquistata gloria,

S'io potessi una notte concedere a ognun questo letto.

Ma, ahimè, la ferrea tiene possa de l'Orco i grami.

Godi, o vivente, dunque, del posto che Amor ti riscalda,
Pria che il fuggente piede ti bagni orrendo Lete.



XI.

A voi, Grazie, depone le poche sue carte un poeta
Sul puro altare, e foglie di rosa insiem depone,
Con sicura fiducia. L'artefice è lieto del suo
Studio se intorno sempre un Pantheon gli sembri.
La diva fronte Giove reclina, l'innalza Giunone;
Febo s'avanza e scuote l'inanellato capo;
Guarda austera Minerva, ed Ermete, agile nume,
Volge sottocchi il guardo, tenero e furbo a un tempo.
Ma al sognatore, al molle Diòniso manda Citera
Sguardi di dolce brama, umidi ancor nel marmo.
Lieta la Dea ricorda gli amplessi, e par chiedagli: Accanto
A noi l'inclito figlio non dovia pur sedere?



XII.

Odi, o diletta, l'allegro rumore che viene
Da la Flamminia via? Son mietitori; vanno
Lontano, a le lor case, falciata la messe al romano,
Che di sua man non degna a Cerere intrecciare
Un serto. Non più feste or vengono offerte a la Dea,
Che de la ghianda invece diè 'l grano aureo per vitto.
Celebriam la festa con gioja, in segreto, or noi due!
Son pur due soli amanti un popolo adunato.
Udisti mai, diletta, parlar di quel mistico rito,
Che qui d'Eleusi prima il vincitor seguia?
Greci l'istituirono, e Greci soltanto, pur entro
Roma, chiamaron sempre: "Accorrete a la sacra
Notte!" – Il profan fuggiva; tremava il novizio aspettante,
In bianca veste, segno di purità, ravvolto.
Meravigliato errava per cerchi di strane figure
L'addotto, ed in un sogno parevagli ondeggiare.
Chè al suolo ivi d'intorno torcevasi serpi, e serrati
Scrigni, cinte di spighe, traean fanciulle via.
Con molta espressione gestian, mormorando preghiere,
I sacerdoti; pieno d'ansia e timor l'alunno
Smaniava la luce. Sol dopo molteplici prove,
Quel che d'imagin rare chiudeva il cerchio sacro

Gli si rendea palese, qual fosse il mister, cioè come
Compiacente a un eroe Demetria già si diede,
Quando a Giason concesse, a l'alacre re dei Cretesi,
Il segreto divino de l'immortal suo corpo.
Fu allor Creta felice! Gonfiossi di spighe il nuziale
Talamo de la Dea, la biada i campi oppresse.
Ma il resto de la terra languia, chè l'ufficio suo bello
Nei gaudi de l'amore Cerere trascurava.
Compreso di stupore l'alunno il racconto apprendea,
E a l'eletta accennava – Intendi, or, cara, il cenno?
Un posticino sacro ombreggian quei mirti raccolti,
Nè alcuna frode reca il giojr nostro al mondo.



XIII.

Scaltro pur sempre è Amore, e chi gli s'affida è ingannato
Fecesi a me furtivo: "Per questa volta fede

Prestami ancor; leale son teco: la vita ed il canto,
Grato te 'l riconosco, ad onorarmi hai speso.

Vedi, ma fino a Roma io pur t'ho seguito, e vorrei
Anche in estranea terra a voglie tue prestarmi.

Lagnasi il passeggero, ch'ei trovi cattive locande;
Cui raccomanda Amore ottimo ospizio trova.

Tu con stupore ammiri rovine d'antichi edifici,
E con senno trascorri questo sacro spazio.

Pur maggiormente onori dei marmi i pregevoli avanzi
In quegli studî sculti, ch'io visitai già tempo.

Queste figure io stesso plasmai! Me 'l concedi; jattanza
Non è più questa volta: ch'io dica il ver, tu sai.

Or tu men premuroso mi servi; e ove sono le belle
Forme, il fulgor, le tinte, che imaginavi pria?

Pensi a crear di nuovo? Amico, la scuola dei Greci
Aperta è ancora: gli anni non chiudon quella porta.

Io che il maestro sono, son giovine eterno, ed i giovani
Amo. Saccente no! Gajo ti voglio! Intendi?

Era nuovo l'antico, allor che vivean quei felici!
Lieto or vivi, e l'antico in te così riviva.

Donde argomento al canto hai tratto fin qui? no te 'l debbo
Dar io? l'amor soltanto t'insegna l'alto stile".

Così parlò 'l sofista. Chi a lui contraddice? io pur troppo
Ad obbedir son uso, quando il signor comanda. –

Perfidamente or tiene parola, presta anima al canto,
Ah, ma il tempo la forza rubami insieme e il senso.

Sguardi e strette di mano e baci e parole cordiali,
Sillabe preziose scambiansi due felici.

Divien ciancia il bisbiglio, soave discorso diviene
Il balbettio: tal inno senza metro dilegea.

Oh com'amica un tempo, Aurora, ti seppi a le Muse!
Ha te pur forse, Aurora, il furbo Amor sedotta?

Or quale amica sua ti vedo apparirmi, e mi desti
A l'ara sua di nuovo, per un festivo giorno.

La copia dei suoi ricci mi trovo sul sen: la testina
Riposa e preme il braccio, che al collo suo si presta.

Oh qual dolce destarsi! serbate, o chete ore, il ricordo
Del piacere, che lieti cullando ci addormia.

Si muove ella nel sonno, s'abbassa sul largo del letto,
Svoltasi, ma pur sempre, ecco, la man mi tiene.

Sincero amore ci lega e fedele desio,
Di variar soltanto si riserbò la brama.

A una stretta di mano io veggo i begli occhi di nuovo
Aprirsi. Oh no! ch'io possa ancora un po' mirarla.

Non vi aprite! voi ebbro, confuso mi fate; rubate
Del puro contemplare a me presto il diletto.

O magnifiche forme! o come tornite le membra!
Se Arianna, o Teseo, bella così dormia,

Come fuggisti? Oh bacia, Teseo, queste labbra! poi vanne.
Ma guardala! Si desta! – Per sempre or suo sarai.



XIV.

Ragazzo, un lume! – "Ancora, signor, non è bujo! Ella spreca
Olio e stoppino indarno. Vuol chiuder già gli scuri?"

Prima che vespro suoni, n'andrà mezzoretta, aspettiamo:
Dietro a le case sparve, non dietro al monte il sole!"

Sciagurato, obbedisci! Attendo il mio ben! Lucernetta,
Foriera de la notte, tu mi consola intanto! –.



XV.

Non io Cesare avrei tant'oltre in Britannia seguito;
Floro m'avria più presto tratto in Popinie certo!
Chè assai di più la triste caligin del norte m'e in odio,
Che il popolo agitato de l'australi mosche.
E d'ora innanti, voi mèscite, abbiate un più caldo
Da me saluto, oh voi, care osterie romane!
Ch'oggi veder la Bella mi date, a cui scorta è lo zio,
Ch'ella sovente, per possedermi, inganna.
Avea la mensa nostra corona d'amici tedeschi;
Ella cercò di fronte, presso la madre, un posto.
Smosse più volte il banco, e far lo dovette con arte,
Poichè mezzo il suo volto e il collo io guadagnai.
Ella parlava forte, ben più che romana non soglia;
Mescea, volta a guardarmi; sgarrò, cadde il bicchiere.
Scòrse sul desco il vino, ed ella col dito sottile
Segnò sul ligneo piano umidi cerchi intorno.
Intrecciò poi col mio il nome suo dolce; lì fiso
Io quel ditin seguia, e bene ella m'intese.
Svelta compose alfine il segno d'un cinque romano,
Posevi un'asta innanzi; tosto, com'io lo vidi,
Cerchi tracciò su cerchi a sperdere lettere e cifre.
Ma il prezioso quattro mi restò qui negli occhi.

Muto a seder rimasi, mordendomi il labro infocato,
Qual per malizia o gioco, ma pur di voglia ardente.
Pria tanto tempo a notte! poi altre quattr'ore d'attesa!
Almo Sole, tu indugi e la tua Roma ammiri.
Mai nulla di più grande vedesti, mai nulla vedrai,
Te 'l predisse, ne l'estro, tuo sacerdote, Orazio.
Oh, ma per oggi, o Sole; su lei non t'indugia, e lo sguardo
Dai sette colli storna spontaneo e più veloce.
Per amor d'un poeta quest'ore magnifiche abbrevia,
Cui con avido sguardo gode il pittor felice;
Agli alti fastigi vermiglio or via lesto saluta,
A le colonne, ai templi, agli obelischi in cima;
Quindi nel mar precipita! Domani più presto vedrai
Qual'almo t'han serbato gaudio i secoli.
Quest'umide maremme sì a lungo di canne coperte,
Queste d'alberi e cespi fosche ombreggiate alture,
Poche capanne un tempo mostraron, poi tu le vedesti
D'un popolo gremite d'avventurosi ladri.
Qui tutto quindi da loro fu tratto e assemblato,
Così che il resto appena d'un guardo tuo fu degno.
Sorgere vedesti un mondo; vedesti qui un mondo in rovina;
Quindi, da le macerie, quasi un più vasto mondo!
Or, ch'io lo possa a lungo da te gloriato ammirare,
Accorta a me lo stame lenta la Parca fili;

Ma presto la bell'ora s'affretti, che a me fu segnata! –
Gioja! e non sta scoccando? No; ma già tre n'ascolto.
Così, Muse mie care, ancor m'ingannaste la noja
Di questo lungo tratto che m'ha da lei diviso.
Or via di fretta! Addio: n'e offendervi temo; pur sempre
Voi stesse, così altere, dèste ad Amor la palma.



XVI.

"Perchè non sei venuto quest'oggi, o diletto, a la vigna?
Sola, com'io promisi, t'aspettai sopra invano". –

Cara, io ci fui; ma scorsi per buona ventura lo zio
Presso i tralci occupato di qua di là girare.

Quatto scappai via rapido! – "Oh dio, quale abbaglio hai tu preso!
Era solo un fantoccio, quel che ti volse in fuga.

Noi su lo mettevamo con abiti vecchi e con canne,
Ed una mano io dava sedula a danneggiarmi.

Giunse or l'intento il vecchio; spaurito ha l'augello doloso
Che i frutti del giardino rapiagli e la nipote". –



XVII.

Noja mi dan parecchi rumori; ma sopra ad ogni altro
Odio il latrar dei cani: lacerami gli orecchi.

Solo un cane sovente io odo con gioja latrare,
E questo è il cane, che s'allevò 'l vicino.

Esso a la mia fanciulla un giorno abbajava, quand'ella
Veniva furtiva, e quasi n'era il mister tradito.

Ora, appena l'ascolto, mi dico pur sempre: ella viene?
O ripenso quel tempo, che l'Attesa venia.



XVIII.

Sopra tutte una cosa m'incresce, esacrabile un'altra
Mi torna, e il sol pensiero provoca in me lo sdegno,
M'agita tutti i nervi. Io vo' confessarvela, amici:
È a me discaro assai solo giacer la notte.
Ma esacrabile affatto temer su la via de l'amore,
Serpì, e velen frammezzo le rose del piacere;
Se nel momento in cui più bella ti s'offre la gioja
Al tuo capo inclinato la susurrante cura
S'approssima. Per questo Faustina mi rende felice!
Ella è fedele, e lieta partecipa al mio letto.
L'alacre giovinezza d'intrighi si piaccia attraenti;
Un ben sicuro in pace amo io godermi a lungo.
Qual voluttà, la nostra! noi baci sicuri scambiamo,
Ci suggiam confidenti alito e vita entrambi.
Così l'intera notte si gode, e premendoci al seno,
Stiamo la pioggia a udire, il nembo, il temporale.
Vien così l'alba, e l'ore ci recano fiori novelli,
E adornanci ridendo festevolmente il giorno.
Non mi portate invidia, Quiriti! un tal ben vi consenta,
D'ogni bene del mondo primo ed ultimo, il nume.



XIX.

Difficilmente acquistasi un nome onorato: la Fama,
Ben lo so, con Amore, tiranno mio, sta in lite.

Ma donde mai tant'odio provenne sapete anche voi?
Antiche istorie, udite: io volentier le narro.

Sempre la Dea possente; ma già era ai numi incresciosa,
Poich'ella agevolmente arie d'impero assume.

Anzi era in odio a tutti, a grandi ed a piccoli, presso
Ogni divin banchetto, per la sua bronzea voce!

Or baldanzosa un giorno si gloria d'aver l'almo figlio
Di Giove a sè già schiavo, schiavo del tutto reso.

"Il mio Ercole voglio, o Padre dei numi, una volta"
Trionfante ella esclama, "rinato a Te condurre.

Or ei non è più quello, che a Te generava Alcmena;
Il culto che professami lo fa già in terra un nume.

Se gli occhi alza a l'Olimpo, oh credi tu gli alzi ai possenti
Tuoï ginocchi? Perdona! Me soltanto nel cielo

Il fortissimo guarda; me sola a servire, traversa
Lieto col piè possente vie da nessun battute,

E incontro io stessa gli vo sul cammino, ed esalto
Il suo nome, ancor prima ch'ei l'opera incominci.

A lui, Padre, mi sposa: così de le Amazzoni e mio
Vincitore ei diviene; sposo con gioja il dico!"

Taccion tutti: nessuno vorrebbe irritar la superba,
Che facilmente, irata, medita le vendette.
Ma d'Amor non s'accorse: sguscìò questi presso a l'eroe,
Tràsselo con poc'arte de la più bella al giogo.
Or la coppia traveste; su gli omeri appende di lei
La leonina pelle; la clava a stento appoggia.
Quindi con fior condisce gl'irsuti capelli a l'eroe;
Dà la conocchia al pugno, che prestasi a lo scherzo.
Effettua così lesto il gruppo burlesco; poi corre,
Grida per tutt'Olimpo: "Meravigliosi eventi!
Giammai non ha la terra, nè il cielo, nè il sole veduto
Nel suo cammino simile prodigio!"
Tutti accorsero, fede al furbo fanciullo prestando,
Che serio avea parlato, nè stiè la Fama indietro.
Chi s'allegra a la vista de l'uom così basso caduto?
Giuno, s'intende; e fece al cattivel buon viso.
Oh ma la Fama! stette lì rossa smarrita dubbiosa;
Sghignò solo dapprima: "Maschere, queste, o Dei!
Tropo bene io conosco l'eroe mio fido! Istrioni
Si beffano di noi!" Pur con dolore tosto
Ercole riconobbe. Neppur la millesima parte
Fremè Vulcan vedendo la femminetta sua
Col forte amante, quando a tempo la rete gli prese
Pronta a ghermir gli avvinti, e i gaudenti tenne!

Ne goderono i giovani: Mercurio e Bacco! Ambidue
Dovetter convenire, la bella idea pur fosse
Di tal femina in grembo posare. E pregavan: "Vulcano,
Oh non disciorli ancora! Ce li lascia godere!"
E il vecchio era sì becco, che ancor gli teneva più stretti. –
Ma non così la Fama. Ratta volò crucciata;
E da quel dì non corre tra i due de la sfida più tregua.
Si sceglie Ella un eroe? Ecco, il fanciul gli è appresso.
Cui ella più protegge, più l'altro sa prendere al laccio,
Anzi al più probò tende le più tenaci insidie.
Di male in peggio trae chi a lui di resister s'attenti;
Se una fanciulla egli offre, folle chi la disdegna!
Deve de l'arco suo gli strali più crudi provare.
L'uomo per l'uomo infiamma a voluttà brutali!
Chi di lui si vergogna per primo lo soffra! al santocchio,
Tra il peccato e il bisogno, semina amare gioje.
Però la Fama anch'essa con gli occhi lo segue e gli orecchi:
Se presso a te una volta trovalo, è tua nemica.
Con severo cipiglio, con arie di sprezzo atterrisce,
Scredita, inesorabile, la casa ch'ei frequenta –
Questo or m'avviene, e un poco già soffro per tanto; la Dea
Gelosa i miei segreti minutamente esplora.
Ma legge è antica: io taccio e adoro; essi pure
Dei re la lite, i Greci, espiaron, com'io.

XX.

Bello fa l'uom la forza e un libero cuore animoso;
Ben più se, qual profondo segreto, a sè li tiene.

O di città vittrice, virtù del silenzio! Sovrana
Del mondo, cara iddia, tu guida a me sicura,

Oh di qual mai destino fo prova! Scherzando la Musa
Sciogliemi, Amor mi scioglie la riluttante lingua.

È già sì dura impresa dei re qualche fallo celare!
Non la corona asconde, non una frigia benda,

Le prolungate orecchie di Mida! Un suo servo le scopre,
E già gli affanna e opprime questo segreto il petto.

Nasconderlo sotterra per trarsi d'ambascia, or vorria!
Ma simili segreti serbar non sa la terra.

Esce un canneto fuori, e lieve bisbiglia nel vento:
"Mida, il principe Mida, ha lunghe orecchie Mida!"

Or è a me più difficil serbare il mio dolce segreto:
Ah la piena del cuore sì facilmente sgorga!

A niun'amica il posso fidar: n'avrei certo rabbuffi;
Ad un amico? Forse me ne verrebbe un guaio.

Per confidar l'incanto a un bosco, a una rupe sonora,
Giovine or più non sono, nè solitario tanto.

Ma a voi, distici, a voi s'affidi il mio dolce segreto!
Com'ella i dì m'allegri, le notti mi felicitì!

Ella, da molti cerca, elude le insidie, che a lei
Ogni villano audace, ogni scaltrito tende.

E cauta, graziosa, via sguizzagli innanzi, ed accorre
Ove sa che l'amante con viva ansia l'aspetta.

Luna, indugia: ella viene! deh fa, non la scorga il vicino!
Smuovi, aurette, le fronde! Alcun non oda i passi.

Voi crescete, fiorite, mie care canzoni, ondulate
Nel lievissimo spiro di quest'aura d'amore,

E svelate ai Quiriti, voi garrule, come il canneto,
D'una coppia felice il bel segreto alfine.